

Il sogno...
più veloce della luce

ZACCHEO LEVI

Copyright © 2005 Zaccheo Levi

Tutti i diritti riservati.

Pagina web : <http://zaccheolevi.altervista.org/>

IL SOGNO...

PIU' VELOCE DELLA LUCE

Il 2005 è stato l'anno della fisica; per questo, sugli scaffali delle librerie, la frequenza relativa di libri sull'argomento è stata per tutto l'anno significativamente maggiore che in qualsiasi altro anno che io ricordi. Se a questo si aggiunge che ai tempi del liceo io sia stato un appassionato studioso di matematica, non ancora frustrato dalle geometrie non euclidee – troppo al di là delle mie possibilità di allora e di adesso – non deve sorprendere che mi sia capitata fra le mani una biografia di Albert Einstein e che l'abbia acquistata. Sfogliandone le pagine non avevo notato formule matematiche che avrebbero potuto scoraggiarmi e nelle note di copertina si diceva come Einstein fosse arrivato alla relatività ristretta, prima, e a quella generale poi, guidato più

~ . ~

che da ragionamenti matematici – le equazioni le avrebbe aggiunte in seguito, a prezzo di dura fatica – da intuizioni che gli erano balenate nella mente in gioventù e che non l’avevano più abbandonato: la corsa a fianco di un raggio di luce e l’assenza di peso all’interno di un ascensore in caduta libera! A quarantatré anni, sposato con due figli, informatico di professione, non potevo certo aspirare a colmare le mie lacune matematiche aumentate col tempo anche a causa degli studi umanistici, tuttavia ritenevo di poter riuscire ad apprezzare la bellezza delle visioni di quei sogni ad occhi aperti che avevano condotto uno degli ingegni più grandi dell’umanità a rovesciare il modo in cui usualmente percepiamo lo spazio ed il tempo. Non mi restava che abbandonare temporaneamente la narrativa breve – la mia passione – e concedermi un anno di passeggiate nello spazio-tempo.

E’ stato così che una sera mi sono trovato in pigiama davanti alla sezione dedicata alla divulgazione scientifica della mia libreria col libro: “Quattro passi nello spazio-tempo”, appena terminato di leggere, indeciso se dedicarmi all’approfondimento della meccanica quantistica o continuare a meditare su raggi di luce, regoli, orologi... Più tardi, quella stessa sera, col libro appena iniziato: “Alice nel paese dei quanti”, aperto, capovolto sul comodino, stavo uscendo da casa con mia figlia per mano e mio figlio che correva lungo il

~ . ~

violetto a fianco del parco giochi antistante il condominio dove abitiamo. Giorgia era come sempre di buonumore e stava cantilenando con la sua vocina garrula la filastrocca che le avevano insegnato a scuola per ricordare i giorni della settimana: “Lunedì il primo è giallo, martedì rosa corallo, come il gambo di un fiorellino mercoledì ...”. Giulio, che era stato a lungo impaziente di uscire, ora sfogava la sua esuberanza. “Giulio fermati”, gli stavo gridando dietro come al solito, “Aspettaci per attraversare”: capita talvolta che qualcuno percorra in automobile i vialetti dell’area condominiale a velocità sostenuta.

Raggiungemmo Giulio che stava ancora guardando a destra e a sinistra se sopraggiungesse qualche automobile. Presi per mano anche lui e attraversammo la strada tutti insieme. “Davvero andremo più veloci della luce, come Superman, papà?” mi chiese Giorgia quando eravamo giunti sullo spiazzo del parcheggio. “Buu...”, disse Giulio che non ci credeva. “Più veloce della luce non è proprio possibile,” risposi, “però solo per oggi potremo almeno andare veloci quasi quanto la luce”. “A me non interessa, papà,” disse Giulio, “se non possiamo andare veloci come Superman portami al parco giochi del centro commerciale”. “Va bene, Giulio,” acconsentii, “e tu Giorgia vuoi venire con me, o preferisci andare con tuo fratello?”. “Io vengo con te, papà” disse Giorgia.

~ . ~

“Poi passeremo a prendere Giulio e gli racconteremo tutto”.

Consegnammo Giulio al custode del nuovo parco giochi “quantistico” del centro commerciale e ci fermammo un attimo a vedere che si ambientasse prima di andarcene. Il primo gioco, vicino all’area dove si lasciavano le scarpe, era una specie di trottola: due bambini stavano al centro su una piattaforma rotonda fissata al pavimento; tiravano con tutte le forze delle maniglie contrapposte collegate per mezzo di una molla molto rigida. Per quanto cercassero di superarsi l’un l’altro erano in perfetta parità e nessuno dei due pareva in grado di prendere il sopravvento. Nello spazio rimanente del circolo – in tutto c’erano quattro posti – erano accomodati altri due bambini che se ne stavano tranquillamente a guardare ma contribuivano in qualche misura alla stabilità dell’attrezzo. Esternamente era disposto un cerchio rotante con due sedili girevoli opposti: uno occupato, l’altro libero. Il bambino che occupava uno dei due posti pareva divertirsi tantissimo: aggrappato a un’asta fissata verticalmente al sedile stava ruotando su se stesso come una trottola e per di più partecipava al moto della ruota attorno ai quattro bambini nel mezzo. Giulio si stava avvicinando cautamente al gioco. “Devono fermarsi perché ci possa salire, papà?” mi chiese. “No, non occorre,” gli dissi io. “basta che ti avvicini...”. Infatti come si fu

~ . ~

avvicinato di qualche passo, in un attimo fu come risucchiato dal gioco e stava già ruotando su se stesso in senso opposto all'altro bambino e pareva anche lui trovare divertentissimo quel moto forsennato.

Lo lasciammo così, urlante e scatenato in quel folle gioco e ce ne andammo per i fatti nostri. Risaliti in automobile ci dirigemmo verso la zona dove era stata segnalata una temporanea riduzione della velocità della luce. All'inizio non successe proprio niente tant'è vero che Giorgia era un po' delusa: "Se sapevo che era così rimanevo con mio fratello" protestò. "Aspetta ancora un attimo e vedrai," le dissi, "non essere impaziente come al solito". Infatti in maniera piuttosto insolita per l'automobile – che sottopongo regolarmente a revisione – producevamo un rombo assordante che culminò improvvisamente in uno scoppio fragoroso al raggiungimento di "mach uno": avevamo appena infranto la barriera del suono. "Hurrah !" esclamai, con l'entusiasmo di un ragazzino, "E' proprio vero. Siamo andando più veloci del suono". L'espressione di mia figlia seduta dietro di me nella sua poltroncina, legata con la cintura di sicurezza, era passata rapidamente attraverso delusione, preoccupazione, spavento, sorpresa, euforia, entusiasmo. La vedevo muovere la bocca dallo specchietto retrovisore ma non potevo sentire nulla di quello che stava dicendo. Lei però poteva

~ . ~

sentirmi: era davvero buffo. Le dissi in via del tutto eccezionale di slegarsi e di passare davanti; io avrei innestato il pilota automatico e sarei passato dietro così avrebbe potuto ripetermi quanto mi aveva detto, dato che io là davanti non la potevo sentire. “E’ stato molto più forte dell’esplosione dei palloncini al compleanno di Giulio !” mi disse, una volta sedutasi al mio posto. Io scoppiiai a ridere ma lei non mi poteva sentire. “Che ridicole papà le tue boccacce, fammele ancora” mi stava dicendo e ridevamo entrambi, ma per lei io facevo soltanto boccacce. La lasciai al posto di guida fino a mach “enne”: ormai ne avevamo perso il conto, del resto dopo mach tre la cosa non ci faceva più alcuna impressione. Consegnai a mia figlia un telefonino, - nella vita reale lo detesto, ma non nego che in casi come questi possa essere utile - in modo che potesse comunicare con me per mezzo del dispositivo viva voce, e la feci accomodare dietro mentre io tornavo a sedermi al posto di guida.

Ripresi ad accelerare progressivamente. Mano a mano che la velocità aumentava apparentemente non succedeva niente di nuovo. Giorgia protestava: “Forza papà, vai più veloce”. “Guarda fuori” le suggerii. In effetti mentre dentro l’automobile tutto andava come al solito, fuori stavano succedendo cose strane: lungo la strada le persone che incontravamo e che sfilavano via di lato erano più sottili del solito; quelli già magri per natura li

vedevamo ancora più smilzi, mentre i ciccioni erano dimagriti a loro insaputa. “Papà, perché non vai un po’ là fuori, così diventi magro anche tu?” disse divertita mia figlia. “Magari potessi” sospirai. Anche i pali dell’illuminazione stradale erano talmente sottili che si riusciva a malapena a distinguerli e le luci in alto erano come sospese nel vuoto. “Le case, papà,” disse meravigliata mia figlia, “sembrano grattacieli”. In effetti i condomini cui passavamo accanto erano talmente stretti che pur mantenendo invariata l’altezza parevano in proporzione più alti. “Chissà come sembrerebbe alta casa nostra,” osservò lei: abitiamo infatti in un condominio di quindici piani, “che peccato non poterla vedere e non poter vedere la mamma sottile, sottile affacciata alla finestra”.

Un’automobile sportiva ci sorpassò, o piuttosto dovrei dire iniziò a sorpassarci, perché si affiancò lentamente a noi - come quegli autotreni che talvolta si vedono azzardare il sorpasso di un veicolo appena più lento approfittando di un lungo rettilineo autostradale - e gradualmente andava guadagnando terreno finché alla fine riuscì a completare il sorpasso. “Inseguila papà !” urlò Giorgia, e per accontentarla schiacciai a fondo l’acceleratore, ma per quanto aumentassero i giri - e il consumo, pensai - l’aumento di velocità era ridicolo e la macchina che mi precedeva rimaneva pressappoco alla stessa distanza. D’altro canto,

~ . ~

nessuna delle automobili che ci seguivano, nemmeno quelle più potenti, parevano in grado di guadagnare su di noi se non qualche manciata di metri. Entrammo in una galleria. “Accendi i fari, papà” mi ricordò Giorgia. “Grazie,” le risposi, “ma li ho accesi da quando siamo partiti.” A causa della velocità i proiettori non avevano profondità e per vederne i coni proiettati sull’asfalto dovetti rallentare sensibilmente.

Ci fermammo a una stazione di servizio a fare colazione e mentre mangiavamo i panini e sorbivamo la bibita ce ne stavamo incantati a guardare lo spettacolo dei veicoli che passavano sull’autostrada a poca distanza da noi: le automobili parevano delle “Smart”, le corriere dei furgoni, gli autotreni dei camioncini e le “Smart”... delle “Smart” ancora più corte.

Sazi di novità decidemmo di tornare indietro a prendere Giulio. Lo trovammo che stava giocando a un tiro a segno “quantistico”: l’arma era un fucile a fotoni, e il bersaglio, invece del tradizionale orso ringhiante, era un branco d’orsi distribuiti in maniera non uniforme. I proiettili luminosi che partivano dal fucile descrivevano casualmente una delle traiettorie possibili e colpivano nel mucchio senza alcun risultato apparente. “Cosa si deve fare per vincere?” chiese Giorgia a suo fratello. “Il custode mi ha detto che se sparo ai gruppi più numerosi ho più probabilità di colpire l’orso, ma

~ . ~

finora non ci sono riuscito” le rispose Giulio continuando a sparare apparentemente a caso ma con estremo accanimento seguendo quell’unica vaga indicazione. Dopo una miriade di colpi, incredibilmente, il diffusore incorporato nel gioco emise l’inconfondibile grido dell’orso ferito e il branco di orsi sparì dallo schermo lasciando il posto a un unico esemplare abbattuto. “Faccio ancora una partita” disse Giulio, trionfante, ma il custode ci stava venendo incontro. “La prossima volta cerchi di venire a prendere suo figlio prima dell’orario di chiusura” mi disse seriamente. Guardai stupito l’orologio e vidi che ero perfettamente in orario: nella vita reale apprezzo molto la puntualità e cerco sempre per principio di essere piuttosto in anticipo che qualche minuto in ritardo. Mostrai l’orologio al custode dicendogli che ritenevo di essere in orario ma lui sorridendo ironicamente mi mostrò l’orologio del centro commerciale che mostrava quanto il mio fosse in ritardo. “Le consiglio di portarlo da un buon orologiaio” ghignò. Chiesi scusa e convinsi Giulio a venire via. In automobile diedi un’occhiata all’orologio al quarzo incorporato nel cruscotto e anche quello segnava pressappoco la stessa ora del mio. “Aveva ragione il custode, papà?” mi chiese Giulio vedendomi perplesso. “Suppongo di sì,” dissi, “dal suo punto di vista...” Io non ne ero legittimamente convinto, tuttavia era davvero trascorso così tanto tempo che mentre

~ . ~

riflettevo udivo una voce dall'esterno che riscuotendomi diceva: "Sveglia dormiglione, è ora di alzarsi e di portare Giorgia a scuola...".

~ . ~

Prima Edizione
Maggio 2016

~ . ~